

Plinio il Giovane e l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

In epoca romana il Vesuvio non era considerato un vulcano attivo e sulle sue pendici sorgevano alcune fiorenti città che si erano sviluppate grazie alla bellezza e alla fertilità dei luoghi. Nel 62 d.C. l'area vesuviana fu colpita da un forte terremoto che provocò il crollo di molti edifici e produsse danni anche a Nocera e a Napoli. All'epoca non fu ipotizzata alcuna relazione tra il terremoto e la natura vulcanica dell'area.

Il 24 agosto dell'anno 79 d.C. il Vesuvio rientrò in attività dopo un periodo di quiete durato probabilmente circa otto secoli, riversando sulle aree circostanti, in poco più di trenta ore, circa 4 Km³ di magma sotto forma di pomici e cenere.

Nell'eruzione Pompei ed Ercolano andarono completamente distrutte e molte città vicine, fra cui Oplonti e Stabia, furono fortemente danneggiate. Tra le numerose vittime si ricorda il famoso Plinio il Vecchio che perse la vita proprio a Stabia.

L'eruzione del 79 d.C. è senza dubbio la più nota eruzione del Vesuvio e forse la più conosciuta di tutta la storia della vulcanologia sia per la sua violenza sia perché è stata descritta da Plinio il Giovane in due famose lettere indi-



rizzate allo storico e amico Caio Cornelio Tacito che gli aveva chiesto notizie intorno alla morte dell'illustre zio Plinio il Vecchio, forse per parlarne nella sua opera *Historiae*.

Da tali epistole, che costituiscono la prima descrizione di un'eruzione, deriva l'espressione "eruzione pliniana" per indicare questo tipo di fenomeno articolamente catastrofico e distruttivo. Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), illustre uomo politico, letterato e naturalista, autore della *Historia Naturalis* (un'enorme enciclopedia di 37 volumi), il 24 agosto del 79, sotto il governo di Tito, comandava la flotta romana di stanza a Capo Miseno, uno dei porti più importanti dell'Impero. Venuto a conoscenza dello stra-

ordinario, fenomeno naturale, spinto dall'interesse scientifico, volle avvicinarsi con le sue navi per studiare l'evento di persona, tentando anche di portare soccorso ad alcuni amici e alla popolazione terrorizzata. A Stabia però trovò la morte, all'età di 56 anni, probabilmente soffocato dalle esalazioni.

Dalle testimonianze di Plinio il Giovane e dallo studio dei prodotti dell'eruzione osservati a Pompei e nelle altre città distrutte è stato possibile ricostruire la dinamica e la successione di questa immane catastrofe.

Si possono così distinguere tre fasi:

- La prima fase, iniziata all'incirca alle ore 13 del 24 agosto, fu caratterizzata dall'interazione

magma-acqua (attività freatomagmatica), e cioè dall'apertura del condotto vulcanico a seguito di una serie di forti esplosioni e dalla immediata volatilizzazione dell'acqua della falda superficiale venuta a contatto con il magma in risalita

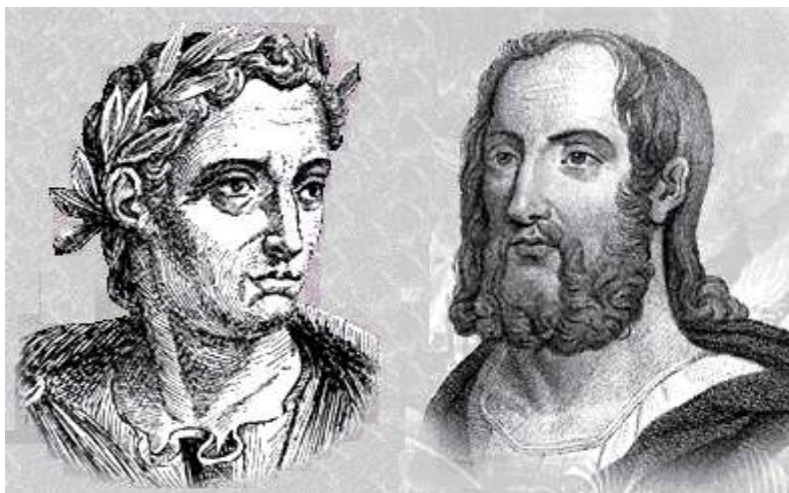
- La seconda fase, durata fino alle ore 8 del 25 agosto, fu caratterizzata dalla formazione di una colonna di gas, ceneri, frammenti litici e pomici bianche e grigie alta circa 15 km al di sopra del vulcano accompagnata da frequenti terremoti. Secondo alcuni autori la nube raggiunse probabilmente un'altezza di 26 km durante la fase delle pomici bianche e successivamente di 32 km durante quella delle pomici grigie.

I volumi di magma emessi nelle due fasi delle pomici, che a Pompei formano un deposito con spessore di circa 4 m, ammontarono rispettivamente a 1 e 2.6 km³.

Durante la notte molte persone, approfittando di una stasi dell'attività eruttiva, fecero ritorno alle proprie case, ma nella mattinata del 25 agosto soffrirono della ripresa dell'attività. Si verificò, infatti, il collasso completo della colonna eruttiva con conseguente formazione di flussi piroclastici che si distribuirono radialmente rispetto al centro eruttivo e causarono la distruzione totale dell'area di Ercolano, Pompei e Stabia. In seguito si formò una nuova grande nube eruttiva il cui collasso diede origine ad una serie di surges piroclastici che riversandosi verso valle ad altissima velocità seppellirono tutto quanto incontrarono lungo il loro cammino.

- Nella terza fase, durata fino alla tarda mattinata del 25 agosto, continuarono a formarsi i flussi piroclastici mentre la grande nube raggiunse Capo Miseno.

Durante questa eruzione furono emessi circa 3-4 km³ di magma con una portata di circa 40 mila m³ al secondo. S.M.



Plinio il Giovane

Plinio il Vecchio

Cenni biografici

Gaio Plinio Cecilio Secondo nacque da una ricca famiglia a Como nel 61-62 d.C. in un mondo provinciale e agiato, che segnerà la sua indole di uomo tranquillo, colto e raffinato. Alla morte del padre fu adottato dallo zio materno Gaio Plinio

Secondo, più conosciuto come Plinio il Vecchio, che gli diede il proprio nome, lo portò con sé a Roma e si occupò della sua educazione. Sotto Domiziano iniziò la sua carriera politica rivestendo numerose cariche e fu console nel 100, durante

il regno di Traiano.

Nel 111 fu nominato dall'imperatore governatore nella provincia del Ponto e della Bitinia, in Asia Minore, incarico che svolse per circa due anni. Probabilmente morì in quella stessa provincia nel 113, in quanto non abbiamo notizie posteriori a questa data. Si sposò tre volte ma non lasciò eredi. S.M.

Prima lettera di Plinio il Giovane a Tacito

Libro VI Lettera XVI

Basandosi su testimoni oculari Plinio il Giovane costruisce un'efficace narrazione dell'eruzione vesuviana fornendoci una serie di dati interessanti per il loro valore documentario. Dal racconto emerge anche un ritratto ideale dello zio nel quale l'immagine di Plinio il Vecchio viene esaltata e celebrata come eroe della scienza e filantropo, uomo coraggioso e impavido davanti alla morte.

Commento alla prima lettera

Nei primi tre paragrafi Plinio si rivolge direttamente a Tacito, ringraziandolo per la richiesta ed esaltando la figura dello zio, la cui fama durerà eterna grazie alla sua opera di studioso non meno che per la sua eroica morte. Quindi l'autore entra nella narrazione degli eventi, descrivendo i primi segnali dell'eruzione e le decisioni di Plinio il Vecchio. La lettera prosegue narrando che, senza smettere di prendere appunti sull'immane catastrofe naturale, Plinio porta le navi vicino alla costa sottostante al Vesuvio: qui piovono ceneri e lapilli, e i bassifondi creati dalla lava impediscono l'approdo. Allora,



dopo un attimo di esitazione, egli ordina al pilota di dirigersi verso Stabia dove raggiunge la villa di un amico e cerca di opporsi con il suo esempio al panico che si diffonde. All'alba le scosse del terremoto costringono Plinio e i suoi compagni a recarsi sulla spiaggia per cercare di fuggire via mare, ma le condizioni ambientali sono impossibili. L'aria irrespirabile stronca Plinio e il suo cadavere viene ritrovato dopo tre giorni, intatto, più simile ad un uomo addormentato che ad un morto: anche nell'ora estrema la sua figura, agli occhi del nipote, mantiene la sua grandezza che lo aveva caratterizzato in vita. S.M.



Incisione che ritrae l'eruzione del Vesuvio vista da Plinio il Giovane

C. PLINIUS TACITO SUO S.

1 Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago; nam video morti eius si celebretur a te immortalem gloriam esse propositam. **2** Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi ut urbes memorabili casu, quasi semper victurus occiderit, quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. **3** Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda, beatissimos vero quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, deponco etiam quod iniungis. **4** Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. **5** Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte; Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. **6** Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa prout terram cineremve sustulerat. **7** Magnum propiusque noscendum ut eruditissimo viro visum. Iubet liburnicam aptari; mihi si venire una vellem facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse quod scriberem dederat. **8** Egrediebatur domo; accipit codicillos Rectinae Tasci imminente periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga): ut se tanto discrimini eriperet orabat. **9** Vertit ille consilium et quod studioso animo incohaverat obit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. **10** Properat illuc unde alii fugiunt, rectumque cursum recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus omnes figuras ut deprenderat oculis dictaret enotaretque. **11** Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior; iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides; iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret monenti 'Fortes' inquit 'fortuna iuvat: Pomponianum pete.' **12** Stabiis erat diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ibi quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen et cum cresceret proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae si contrarius ventus resedisset. Quo tunc avunculus meus secundissimo invectus, complectitur trepidantem consolatur hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri in balineum iubet; lotus accubat cenat, aut hilaris aut (quod aequae magnum) similis hilaris. **13** Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno; nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis qui limini observabantur audiebatur. **14** Sed area ex qua diaeta adibatur ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pomponiano ceterisque qui pervigilaverant reddit. **15** In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur. **16** Sub dio rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, quod tamen periculi collatio elegit; et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus incidentia fuit. **17** Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque; quam tamen faces multae variaeque lumina solvebant. Placuit egredi in litus, et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret; quod adhuc vastum et adversum permanebat. **18** Ibi super abiectum linteum recubans semel atque iterum frigidam aquam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum. **19** Innitens servolis duobus assurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho qui illi natura invalidus et angustus et frequenter aestuans erat. **20** Ubi dies redditus (is ab eo quem novissime viderat tertius), corpus inventum integrum illaesum opertumque ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior. **21** Interim Miseni ego et mater... sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam. **22** Unum adiciam, omnia me quibus interfueram quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audieram, persecutum. Tu potissima excerptes; aliud est enim epistulam aliud historiam, aliud amico aliud omnibus scribere.

Vale.

CAIO PLINIO SALUTA L'AMICO TACITO.

Chiedi che io ti descriva la morte di mio zio, perché tu possa tramandarla ai posteri così come avvenne. Te ne ringrazio, perché vedo che al suo trapasso, se è celebrato da te, è destinata una gloria immortale. Quantunque infatti egli sia deceduto, come le popolazioni e le città, durante la distruzione delle terre più incantevoli, quasi perché visse per sempre proprio per quella memorabile sciagura, quantunque abbia egli composto moltissime opere destinate a rimanere, tuttavia alla perennità della sua fama darà molto l'immortalità dei tuoi scritti. Secondo me sono beati coloro ai quali per dono degli dei fu concesso o di compiere fatti degni di essere scritti o di scrivere fatti degni di essere letti, ma beatissimi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Fra questi ultimi sarà annoverato mio zio, grazie ai libri suoi e tuoi. Perciò volentieri accolgo ed anzi esigo il compito che mi proponi. Era a Miseno e teneva direttamente il comando della flotta. Il 24 agosto, intorno all'una del pomeriggio, mia madre gli indica una nube che appariva, insolita per grandezza e per aspetto. Egli aveva preso il sole, fatto un bagno freddo, mangiato qualcosa stando disteso ed ora studiava; chiede i sandali e sale in un luogo da cui si poteva osservare al meglio quel prodigio. Per chi osservava da lontano non era chiaro da quale monte (si seppe dopo che era il Vesuvio) si levava la nube, la cui forma da nessun altro albero più che dal pino può essere rappresentata. Infatti, lanciata in alto come su un tronco altissimo, si diffondeva in rami, credo perché spinta dal primo forte soffio d'aria e poi lasciata quando quello scemava, o anche vinta dal suo stesso peso si dissolveva in larghezza: talora bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva sollevato con sé terra o cenere. A lui, uomo di grande erudizione, il fenomeno parve importante e da conoscere più da vicino. Si fa preparare una liburna; a me, se volessi andare con lui, offre la possibilità; risposi che preferivo studiare, e per caso proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da scrivere. Mentre usciva di casa, riceve una lettera di Rettina, moglie di Casco, atterrita dal pericolo imminente (infatti la sua villa era sotto il monte e non c'era via di scampo se non per nave): pregava che la strappasse da quel rischio così grande. Egli allora cambia idea e ciò che aveva incominciato con l'animo dello studioso l'affronta con l'animo dell'eroe. Fa uscire delle quadrighe, vi sale egli stesso per portare aiuto non solo a Rettina ma a molti (era infatti molto popolato il litorale per la sua bellezza). Si affretta là donde gli altri fuggono e punta la rotta e il timone verso il pericolo, così immune da paura da dettare e da annotare tutte le variazioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come le coglieva coi suoi occhi. Già la cenere cadeva sulle navi, più calda e più densa quanto più si avvicinavano; già cadevano anche pomici e pietre nere, arse e spezzate dal fuoco; già un improvviso bassofondo e la frana del monte impedivano di accostarsi alla riva. Dopo avere brevemente esitato se dovesse tornare indietro, al pilota che così lo consigliava poi subito disse: «La fortuna aiuta i forti; dirigiti da Pomponiano!». Questi si trovava a Stabia, diviso dal centro del golfo (infatti il mare si insinua dolcemente in coste curve ad arco); lì, quantunque il pericolo non fosse ancora vicino ma tuttavia evidente e, nel suo accrescere, imminente, [Pomponiano] aveva caricato sulle navi le masserizie, determinato a fuggire se si fosse calmato il vento contrario. Portato invece da un vento a lui molto favorevole, mio zio abbraccia lui trepidante, lo conforta, gli fa coraggio e, per calmare la sua paura con la propria sicurezza, si fa portare nel bagno; lavato, prende posto a tavola e cena, o lieto o (cosa ugualmente grande) simile a chi è lieto. Nel frattempo dal monte Vesuvio risplendevano in parecchi punti larghissime strisce di fuoco e alti incendi, il cui fulgore e la cui luce erano messi in risalto dalle tenebre della notte. Egli, come rimedio al terrore, ripeteva che si trattava di fuochi lasciati dai contadini in agitazione e di cascinali abbandonati in luoghi disabitati. Poi andò a riposare e riposò con un sonno profondissimo; infatti il respiro, che a causa della sua corpulenza era piuttosto pesante e rumoroso, veniva sentito da quelli che passavano continuamente davanti alla soglia. Ma il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempito di ceneri e lapilli, si era talmente innalzato di livello che, se l'indugio in camera fosse stato più lungo, sarebbe stata impossibile l'uscita. Svegliato, viene fuori e si ricongiunge a Pomponiano e a tutti gli altri, i quali erano rimasti sempre svegli. Insieme discutono se starsene al coperto o vagare all'aperto. Infatti per frequenti e fortissime scosse i caseggiati traballavano e, quasi divelti dalle loro fondamenta, si vedevano ondeggiare ora da una parte ora dall'altra e poi ritornare in quiete. D'altra parte all'aperto si temeva la caduta dei lapilli, anche se leggeri e corrosi, e tuttavia ciò fu scelto nel confronto dei rischi: in lui una ragione prevalse sull'altra, negli altri una paura sull'altra. Si mettono sul capo dei cuscini e li legano con panni; questa fu la loro difesa contro ciò che cadeva dall'alto. Altrove era già giorno, lì una notte più nera e più fitta di tutte le notti, anche se la rischiaravano numerose fiaccole e varie luci. Fu deciso di recarsi sulla spiaggia e vedere da vicino se ormai il mare consentisse un imbarco; ma si manteneva ancora terrificante e ostile. Lì, sdraiato su di un panno steso a terra, chiese una prima e una seconda volta dell'acqua fresca e la bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo annunciatore di fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. Sorreggendosi su due schiavi si mise in piedi, ma subito stramazza, come io desumo, per la caligine troppo densa che gli ostruì il respiro e gli otturò la gola, che per natura era debole, angusta e spesso infiammata. Quando ritornò il giorno (era il terzo da quello che aveva visto per ultimo) il suo corpo fu ritrovato intatto, illeso e vestito come era stato: l'aspetto del corpo era più simile a uno che dorme che a un morto. Frattanto a Miseno io e mia madre... ma ciò non riguarda la storia e tu non hai voluto sapere altro che la sua morte. Perciò concluderò. Aggiungerò solo questo: che ti ho esposto tutti i fatti ai quali ero stato presente e quelli che avevo udito immediatamente dopo, quando soprattutto le cose vere si ricordano. Tu sceglierai gli elementi più importanti; altro è infatti scrivere una lettera altro una storia, altro per un amico altro per tutti.

Stammi bene.

(Plin. Epist. VI 16)

2ª lettera di
Plinio il Giovane
a Tacito
Libro VI - Lettera XX

C. PLINIUS TACITO SUO S.

1 Ais te adductum litteris quas exigenti tibi de morte avunculi mei scripsi, cupere cognoscere, quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus verum etiam casus pertulerim. Quamquam animus meminisse horret, ...incipiam. 2 Profecto avunculo ipse reliquum tempus studiis (ideo enim remanseram) impendi; mox balineum cena somnus inquietus et brevis. 3 Praecesserat per multos dies tremor terrae, minus formidolosus quia Campaniae solitus; illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia sed verti crederentur. 4 Irrupit cubiculum meum mater; surgebam invicem, si quiesceret excitaturus. Resedimus in area domus, quae mare a tectis modico spatio dividebat. 5 Dubito, constantiam vocare an imprudentiam debeam (agebam enim duodevicensimum annum): posco librum Titi Livi, et quasi per otium lego atque etiam ut coeperam excerpo. Ecce amicus avunculi qui nuper ad eum ex Hispania venerat, ut me et matrem sedentes, me vero etiam legentem videt, illius patientiam securitatem meam corripit. Nihilo segnus ego intentus in librum. 6 Iam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus dies. Iam quassatis circumiacentibus tectis, quamquam in aperto loco, angusto tamen, magnus et certus ruinae metus. 7 Tum demum excedere oppido visum; sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simile prudentiae, alienum consilium suo praefert, ingentique agmine abeuntes premit et impellit. 8 Egressi tecta consistimus. Multa ibi miranda, multas formidines patimur. Nam vehicula quae produci iusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta in eodem vestigio quiescebant. 9 Praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus. Certe processerat litus, multaque animalia maris siccis harenis detinebat. Ab altero latere nubes atra et horrenda, ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscebat; fulguribus illae et similes et maiores erant. 10 Tum vero idem ille ex Hispania amicus acrius et instantius 'Si frater' inquit 'tuus, tuus avunculus vivit, vult esse vos salvos; si periit, superstites voluit. Proinde quid cessatis evadere?' Respondimus non commissuros nos ut de salute illius incerti nostrae consuleremus. 11 Non moratus ultra proripit se effusaque cursu periculo aufertur. Nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria; cinxerat Capreas et absconderat, Miseni quod procurrit abstulerat. 12 Tum mater orare hortari iubere, quoquo modo fugerem; posse enim iuvenem, se et annis et corpore gravem bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset. Ego contra salvum me nisi una non futurum; dein manum eius amplexus addere gradum cogo. Paret aegre incusatque se, quod me moretur. 13 Iam cinis, adhuc tamen rarus. Respicio: densa caligo tergis imminabat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. 'Deflectamus' inquam 'dum videmus, ne in via strati comitantium turba in tenebris obteramur.' 14 Vix consideramus, et nox (non qualis illunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto). Audires ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum; alii parentes alii liberos alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant; hi suum casum, illi suorum miserabantur; erant qui metu mortis mortem precarentur; 15 multi ad deos manus

tollere, plures nusquam iam deos ullos aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent. Aderant qui Miseni illud ruisse illud ardere falso sed credentibus nuntiabant. 16 Paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit; tenebrae rursus cinis rursus, multus et gravis. Hunc identidem assurgentes excutiebamus; operi alioqui atque etiam oblisi pondere essemus. 17 Possem gloriari non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidisse, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire misero, magno tamen mortalitatis solacio credidissem. 18 Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve discessit; mox dies verus; sol etiam effulsit, luridus tamen qualis esse cum deficit solet. Occursabant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia altoque cinere tamquam nive obducta. 19 Regressi Misenum curatis utcumque corporibus suspensam dubiamque noctem spe ac metu exegimus. Metus praevalebat; nam et tremor terrae perseverabat, et plerique lymphati terrificis vaticinationibus et sua et aliena mala ludificabantur. 20 Nobis tamen ne tunc quidem, quamquam et expertis periculum et exspectantibus, abeundi consilium, donec de avunculo nuntius. Haec nequaquam historia digna non scripturus leges et tibi scilicet qui requisisti impetabis, si digna ne epistula quidem videbuntur.

Vale.

Commento alla seconda lettera

Nella seconda lettera Plinio il Giovane si rivolge a Tacito dicendogli che, come da sua richiesta, gli racconterà come lui e sua madre hanno vissuto quei tragici momenti, anche se il ricordo gli procura ancora dolore. Dopo la partenza dello zio, Plinio trascorre il resto della giornata svolgendo le solite attività quotidiane ma, durante la notte viene svegliato da scosse molto violente.

Per sicurezza si reca con la madre nel cortile di casa e inizia a leggere un libro ma, all'alba, su suggerimento di un amico dello zio che lo rimprovera di imprudenza, i due decidono di abbandonare la città. Giunti fuori dell'abitato si rendono conto della gravità della situazione: il mare si è ritirato, le scosse sono sempre più forti e il cielo è coperto da una enorme nube nera che emette fuoco. Ancora grazie all'intervento dell'amico il ragazzo e

la madre si mettono in salvo, evitando la nube che nel frattempo è calata a terra nascondendo e ricoprendo Capri, Miseno e il mare. Dopo una notte buia, piena di pianti e di lamenti, trascorsa all'aperto con molti altri disperati, arriva il giorno con una pioggia di cenere che ricopre tutto come una spessa coltre di neve. Quindi Plinio e la madre ritornano a Miseno nella speranza di avere presto notizie dello zio. S.M.



Uomo carbonizzato ritrovato sotto le ceneri di Pompei

CAIO PLINIO SALUTA L'AMICO TACITO.

Mi dici che la lettera che ti ho scritto quando mi domandavi di mio zio ti ha incuriosito, e che perciò ora vorresti conoscere non solo le paure, ma anche gli eventi che ho dovuto sopportare una volta rimasto a Misero (difatti avevo interrotto qui la narrazione). Benché il mio animo senta orrore al ricordo... darò inizio al racconto. Dopo la partenza di mio zio, dedicaí tutto il resto del tempo (infatti ero rimasto proprio per questo motivo) allo studio; poi il bagno, la cena, e un sonno breve ed agitato. L'eruzione era stata preceduta per molti giorni da scosse di terremoto, che non avevano generato una grande preoccupazione perché in Campania avvenivano di frequente; ma quella notte divennero talmente forti da dare l'impressione che tutto non solo si muovesse, ma che addirittura si capovolgesse. Mia madre irruppe nella mia stanza; anch'io a mia volta mi stavo alzando, per svegliarla nel caso stesse dormendo. Ci sedemmo nel cortile di casa, che con la sua modesta estensione separava il caseggiato dal mare. Non so se sia il caso di chiamarla costanza o imprudenza (difatti avevo diciassette anni): chiedo un libro di Tito Livio, leggo (quasi per passare il tempo) e, come avevo iniziato, faccio degli estratti. Ma ecco che un amico di mio zio, che era giunto di recente a trovarlo dalla Spagna, quando vede me e mia madre seduti e si accorge che io sto addirittura leggendo, rimprovera mia madre per il suo atteggiamento indolente e me per la mia tranquillità. Io tuttavia continuo a dedicarmi al libro con energia non minore. Sono ormai le sette di mattina, ma il giorno tarda ancora a venire. Ormai, devastate le case nelle vicinanze, sebbene ci trovassimo in un luogo aperto (che tuttavia era piuttosto stretto) avevamo paura, una paura grande e ben definita, di un crollo. Ci sembrò allora opportuno lasciare la cittadella; la massa ci segue stordita, e (cosa che nella paura ha una sembianza di prudenza) preferisce la decisione di un altro alla propria, e ci schiaccia e ci spinge con la sua grande mole mentre cerchiamo di allontanarci. Usciti dall'abitato ci fermammo. Lì assistiamo a molti eventi straordinari e spaventosi. Infatti i carri che avevamo fatto giungere sbandavano qua e là, sebbene fossimo in una zona di pianura, e non restavano fermi nello stesso posto neppure se bloccati con delle pietre. Vedevamo inoltre che il mare si stava riassorbendo ed era per così dire respinto dal terremoto. La costa si era senza dubbio estesa, e molti animali marini erano rimasti sulla sabbia asciutta. Dall'altra parte quella nube scura e spaventosa, squarciata dai guizzi torti e vibrati dell'aria infuocata, si fende in lunghe fiamme; quelle erano simili a fulmini, ma ancora più grandi. Ma allora sempre lui, quell'amico proveniente dalla Spagna, ci chiede, con accanimento ed insistenza maggiori: "Se è ancora vivo, Plinio, vostro fratello e zio, desidera sicuramente che vi salviate; se è morto, ha voluto che sopravviveste. E allora perché non vi mettete in salvo?" Rispondemmo che non era nostra intenzione decidere della nostra salvezza quando non eravamo certi di quella dello zio. Senza attardarsi oltre, si allontana di slancio dal pericolo con una corsa sfrenata. Dopo non molto, la nube scese fino a terra e coprì il mare; aveva circondato e coperto Capri, e sottratto alla vista il promontorio di Miseno. Allora mia madre mi pregò, esortò ed infine ordinò di darmi alla fuga, in un modo o nell'altro; sosteneva che a me sarebbe stato possibile fuggire perché ero giovane, mentre lei, appesantita dagli anni e dalla corporatura, sarebbe morta felice se non fosse stata responsabile della mia morte. Io le risposi invece che non mi sarei messo salvo, se non insieme a lei; quindi le afferro una mano e la costringo ad accelerare il passo. Lei obbedisce di malavoglia e si accusa di ritardarmi. Ed ecco la cenere, che tuttavia non è ancora fitta. Mi volgo indietro a guardare: incombeva alle nostre spalle una densa oscurità, che ci seguiva, spargendosi sulla terra, impetuosa come un torrente. "Allontaniamoci dalla strada finché vediamo" dico io "così che con il buio la massa che si muove insieme a noi non ci faccia cadere e ci calpesti". Abbiamo appena il tempo di sederci, che è notte (non è il buio delle notti senza luna o nuvole, ma piuttosto quello che c'è nei luoghi chiusi quando si spegne la luce). Avresti potuto sentire i lamenti delle donne, le invocazioni dei bambini e le grida degli uomini; chi gridando chiamava i genitori, chi i figli, chi i coniugi, e li riconosceva dalle grida che riceveva in risposta; chi compativa le proprie disgrazie, chi quelle dei propri familiari; c'era chi, per paura della morte, implorava di morire; molti alzavano le mani al cielo, verso gli dei, ma la maggior parte degli individui pensava che gli dei ormai non ci fossero più e che quella notte sarebbe stata per il mondo eterna ed ultima. E non mancò chi accrescesse i pericoli reali con notizie spaventose frutto di invenzione e di menzogne. C'era chi arrivava e riferiva che una casa di Miseno era crollata, e che un'altra stava bruciando; la notizia era falsa, ma gli ascoltatori la prendevano per vera. Tornò un po' di luce, che non ci sembrava la luce del giorno, quanto piuttosto un segnale del fuoco che si stava avvicinando. E ci fu il fuoco, ma si fermò lontano; poi di nuovo il buio e la cenere, molta e pesante. Più volte ci alzammo e ce la scrolammo di dosso; altrimenti ci avrebbe coperti e schiacciati con il suo peso. Potrei vantarmi di non essermi lasciato sfuggire, in tanto grandi pericoli, non un gemito, non una parola meno energica, se non fosse che ho creduto di morire insieme a tutto ciò che mi circondava, una misera ma grande consolazione per il nostro destino di mortali. Finalmente quell'oscurità si attenuò in una specie di fumo o di nebbia e si allontanò; e allora arrivò subito il giorno, quello vero; e persino il sole splendette, anche se quel sole pallido tipico delle eclissi. Agli occhi ancora smarriti si presentava un paesaggio completamente diverso, e coperto da un alto strato di cenere che sembrava neve. Ritornati a Miseno, ristorammo le forze per quanto ci fu possibile e trascorremmo una notte incerta ed ansiosa tra speranza e paura. La paura aveva la meglio; infatti il terremoto non era ancora terminato, e molti, impazziti, si prendevano gioco con terribili profezie delle sventure proprie ed altrui. Neppure allora, benché avessimo sperimentato il pericolo e ce ne aspettassimo un altro, ci decidemmo ad andarcene; l'avremmo fatto solo dopo aver avuto notizie dello zio. Non leggerai questo racconto, che non è assolutamente degno di un'opera storica, per poi riscriverlo e, se non ti sembrerà degno neppure di una lettera, te ne assumerai naturalmente la colpa, visto che sei stato tu a farmene domanda. Stammi bene.

(Plin. Epist. VI 20)